L'EMIGRATO ITALIANO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI - ANNO LXXXVI
N. 1 - GENNAIO 1989 - Spediz. in abb. post. gr. III/70%

Bassano, agosto '88: 50° di sacerdozio

Parigi: Assemblea di Francia 1988

TAXE PERCUE
TASSA RISCOSSA
UFF. PT. PIACENZA F.

Direzione
Redazione
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37583

Direttore
P. Bernardo Zonta
Vicedirettore
P. Mario Toffari
Comitato di redazione
P. Sandro Gazzola
P. Gianromano Gnesotto
P. Bruno Mioli
Direttore Responsabile
P. Umberto Marin
Corrispondenti
P. Gianni Borin
P. Bruno Gallo
P. Renato Zilio
P. Roberto Simionato
P. Carlo Galli
P. Domenico Rodighiero
Suor Paola
P. Vittorio De Lorenzi

Foto di copertina:
50° a Bassano *(v. pag. 24)*
Assemblea di Francia (v. pag. 14)

Abbonamento 1989

Italia:	20.000
Sostenitore:	30.000
Europa:	25.000
Aerea:	32.000

Spediz. in abbon. postale
Gruppo III/70%
Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977
C.C.P. n. 10119295

Associato alla Unione stampa Periodica Italiana

Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 1 - ANNO LXXXVI

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903
A cura dei Missionari Scalabriniani

SOMMARIO

— I missionari ci scrivono
— Gli indiani d'America stranieri nella loro terra
— Manfredonia - La «settimana del nome»
— Centenario della Congregazione Scalabriniana
— Assemblea provinciale
— Storie tristi di tutti i giorni
— Sponsorizzazione migratoria
— La prima parrocchia scalabriniana raggiunge i 100 anni
— 1948-1980 La Voce degli italiani
— 1968-1988 casa della studente
— I nostri defunti

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

LETTERA DA ROMA...

Cari amici,

ci siamo incontrati sei anni fa quando, reduce da un viaggio in Sudamerica, mi affidarono la direzione della rivista. Da allora, ogni mese vi «spedivo» una lettera... questa non era prevista, ma non ho potuto dire di no al nuovo Direttore che mi ha pregato di salutarvi, e chiudere con questo numero. Capita sempre il momento dell'addio, e non vi nascondo un certo rimpianto.

In fondo, ci ciamo trovati bene e devo dire grazie a tutti voi, amici e corrispondenti esteri: la vostra sensibilità e partecipazione ha contribuito in modo determinante al discreto successo raggiunto dalla rivista in questi anni.

Ho lasciato Piacenza per Roma, chiamato a «servire» la Congregazione nel settore stampa-informazione. Ed è proprio in questo spirito di servizio che vi lascio l'ultimo ricordo. «Ragazzo mio, se vedi il mondo pieno di ingiustizie, non attribuirlo a Dio, ma al nostro modo balordo di gestire i beni di tutti. Ovunque tu sia, qualsiasi cosa tu faccia, non scordare mai che al mondo non sei solo. Guardati attorno, osserva vicino a te, sei chiamato in ogni istante a 'servire' il tuo prossimo. In premio, avrai poche soddisfazioni, spesso ti sentirai sfiduciato, tenterai di abbandonare tutto, soprattutto, ti sentirai solo. Non desistere, ragazzo mio! Ricordati sempre che la ricompensa del cristiano è lavorare... senza ricompensa. Ma sarai felice, perché la gioia ti viene da dentro, una gioia che nessuno potrà mai rubarti. Ama e lavora: quando esplode l'amore, produce sempre schegge di bontà.

Ricorda il Bambino di Betlemme: è fragile ma ci rende forti, è povero ma ci fa ricchi, è schiavo ma ci rende liberi. Servizio, amore e libertà.

Questo ti raccomando, ragazzo mio».

A P. Bernardo l'augurio di «servire» sempre la causa dei migranti con passione ed entusiasmo, con lo stesso amore con cui sta servendo i terzomondiali della provincia di Brescia. Ricordalo anche tu, ragazzo mio: chi sente di non essere amato sente di non contare nulla.

P. Pierino

...E DA PIACENZA

Il «grazie», in queste circostanze, sembra d'obbligo. Se fosse così, perderebbe il suo significato. «Grazie» di cuore, a te p. Pierino, per il tuo intelligente servizio. Te lo dico a nome mio personale, del nuovo vicedirettore p. Mario Toffari, e del comitato di redazione: p.Gazzola Sandro, p.Gnesotto Gianromano e p.Mioli Bruno.

Ai nostri lettori esprimo un saluto sincero e mi affido alla loro comprensione e fiducia.

I «progetti» e i «voti» della nuova direzione li conoscerete presto, poiché questo «fulmine» a ciel sereno ci ha sorpreso tutti. Lentamente stiamo riprendendo energia, vigore e amore del «servizio» affidatoci.

P. Bernardo Zonta

I MISSIONARI CI SCRIVONO

BRASILE

Dal Noviziato di Sarandi

Siamo tutti più o meno convinti di essere una famiglia quando condividiamo.
È in questo senso che offro ai confratelli ed amici sparsi nel mondo qualcosa della vita dei nostri novizi nel lontano Rio Grande do Sul.
Il 4 luglio scorso il Superiore Generale presiedette la Messa del «mandato» di quattro novizi del 2° anno alla città di Guarantiguerà, nello Stato di San Paolo, per un servizio di carità assieme ai drogati e affetti da AIDS, in un centro di recupero gestito dai Francescani.
Tre di loro ritornati, ci comunicano qualche cosa della loro esperienza, che si è sembrata così positiva che anche i quattro novizi del 1° anno sono andati lì. Quanto ci raccontano è solo una pallida idea di ciò che veramente è il centro, dove il Vangelo si vive ad ogni momento e fa veri miracoli.

P. Redovino Rizzardo

Un'esperienza diversa

Guarantiguetà, città di 150.000 abitanti, è piuttosto conosciuta in Brasile, anche perché a soli 10 km da Aparecida, la capitale spirituale e mariana del Brasile. In periferia si trova il «bairro» di Pedregulho e qui vive, nella parrocchia Nosa Senhora da Gloria, il francescano Frei Hans, un religioso tedesco che in otto anni ha cambiato il volto e la vita dei suoi parrocchiani.
Immense le trasformazioni operate, sociali e soprattutto spirituali, frutto di una decisione ferma e coerente di vivere il Vangelo, in cui parroco e collaboratori sono, e si sentono, strumenti di Dio. L'Opera comprende case per mamme non sposate, per bambini abbandonati, per gente delle favelas, oltre ad asili, fabbriche e soprattutto centri per il recupero dei drogati, con 45 dei quali ho trascorso 40 giorni.
Come sono nati i centri? Un giorno, un giovane drogato, in un momento di disperazione, cercò Frei Hans in canonica, che lo invitò a rimanere con lui per iniziare un lavoro di recupero. Contemporaneamente Nélson, un giovane della parrocchia, convinto che ciò che importa è la carità autentica, si mise a disposizione del parroco per questo nuovo servizio, incontrò altri drogati per le strade, divenne loro amico, li conquistò con il suo amore e la sua gioia al punto che gli chiesero di essere aiutati a uscire dal tunnel della droga. Affittarono una casa e Nélson andò con loro. Ma la casa divenne presto piccola, così, con l'aiuto di persone generose, se ne aprirono altre sei, ove l'u-

Centri per il recupero dei drogati

Frei Hans Stapel... quando il vangelo diventa vita.

nico metodo terapeutico è vivere il Vangelo e praticare l'amore fraterno. Da allora altre case furono aperte in vari Stati, su richiesta di Vescovi e autorità civili. Interessante il fatto che questi centri sono diretti da giovani ex-drogati, che conobbero sia il vizio che il cammino di uscita.
Penso di aver capito che lo strumento più valido è aiutarli a trovare Dio come fonte di forza, di amore e di gioia; una scoperta meravigliosa dai risultati che sembravano impossibili.

Leandro Coletti

Così ho visto i drogati

Lasciai il noviziato con un misto di sentimenti che andavano dalla curiosità alla paura, fino al desiderio di non misurare la mia risposta a Dio. Passato però il primo momento, capii che dovevo solo amarli, senza aver altro per la mente. E quando sentivo sulla mia pelle la forza della mia debolezza, o ero tentato di chiedermi «perché» e restavo senza risposta, capii che anch'io dove «recuperarmi»: loro dalla droga, io dalla paura, dall'egoismo, dal complesso di superiorità.
Solo due erano le alternative: o fuggire (e fuggire fino a quando?) o buttarmi dentro, incarnando «quello che avete fatto a loro...». Sinceramente, non fu facile. Fu un continuo ricominciare, ma un ricominciare che mi dava forza e gioia, sorretto dall'esempio e dall'amore che vedevo in Frei Hans e i suoi collaboratori.
Ogni giorno quasi tutta la comunità parrocchiale partecipa all'Eucarestia, e nelle due messe giornaliere, alle sei del mattino e alle sette di sera, c'è più gente che in tre o quattro messe domenicali di molte nostre parrocchie scalabriniane in Brasile... Per me fu una scoperta di un cristianesimo che non conoscevo: un cristianesimo profondamente «spirituale» e profondamente «sociale».

Joâo Paulo Alflen

Come ho conosciuto gli aidetici

Quando sono arrivato alla casa riservata ai colpiti di AIDS, ho capito subito che c'era poco da scherzare e non fu facile per nulla. Anzi, è stata una delle prove maggiori della mia vita. Come non sentir paura e rivolta di stomaco a fare le refezioni insieme, preparate da uno di loro, o dormire nella stessa stanza? Solo il Signore mi ha aiutato a non mollare; è stato Lui la mia forza e la mia ricompensa ogni giorno.
Ciò che più mi ha colpito è il constatare come gli aidetici accettano e vivono la loro malattia. Dopo mesi di permanenza, si sentono rinnovati dall'amore di Dio e dei fratelli. Mi diceva uno: «Dio sa il momento che devo partire... perciò approfitto di questo tempo per santificarmi...».
D'accordo, mica tutti diventano angeli, e bisogna vivere con loro per saperlo; è vero però che tutti desiderano una vita nuova, nonostante i momenti di crisi profonda e totale, che è possibile superare nel silenzio, nella fiducia, nella comprensione.
Il responsabile di questo centro è il papà di Nèlson, coordinatore generale dei drogati.
Fra loro c'è molta solidarietà, lo erano prima nella droga (perché in pratica tutti sono aidetici a causa della droga), lo sono ora nella condivisione: tutto è di tutti.
Sono certo che la mia vita non sarà più come quella di prima, le mie scelte saranno più responsabili. Ho lasciato il centro con la certezza che «il futuro è più bello del presente», se ci decidiamo a cominciare ad amare con i fatti.

Clóvis Boufleu

Anche in Italia, come in tutto il mondo, la droga uccide. Agenti di polizia e cani addestrati davanti a una scuola napoletana per scoraggiare gli spacciatori.

South Dakota

GLI INDIANI D'AMERICA: STRANIERI NELLA LORO TERRA

Nella riserva degli Oglala Sioux

L'estate scorsa ho avuto l'opportunità di visitare la riserva indiana di Pine Ridge, situata nella zona sud-ovest dello stato del South Dakota.
È stata un'esperienza che merita di essere condivisa e della quale voglio parlarvi, anche perché credo ci siano delle similitudini tra la realtà dell'emigrante e la sorte toccata a questo popolo.

Pow-Wow: festa Sioux nella riserva di Pine Ridge nel South Dakota. (Da notare il «Tepee»: la caratteristica tenda indiana).

Nella riserva di Pine Rigde vivono i Sioux (Oglala), discendenti della famosa tribù che è stata protagonista delle ultime guerre per l'indipendenza indiana, verso la fine del secolo scorso. Come molti ricorderanno, alcuni tra i più noti capi Sioux furono: Toro Seduto, Nuvola Rossa e Cavallo Pazzo.
La riserva è situata ad est dei Black Hills (montagne sacre per gli indiani) e a sud delle Badlands, zona arida che letteralmente significa: «terre cattive».
Siamo nella zona delle grandi praterie americane sulle quali si muovevano estese mandrie di bisonti. Insieme ai bisonti vi erano anche gli indiani che in questo ambiente sapevano vivere con particolare abilità e armonia.
Si trattava di un popolo nomade, fiero delle sue tradizioni e di quella libertà che era patrimonio naturale per gli abitanti di queste grandi pianure senza confini.
Purtroppo, l'avanzata dell'uomo bianco segnò il progressivo restringersi del territorio indiano. La resistenza di questo popolo si concluse con alcune guerre epiche, rese popolari in tutto il mondo dai vari film western sui cowboys e gli indiani. L'ultimo scontro risultò nel tragico e tristemente famoso massacro di Wounded Knee. Era il 29 dicembre 1890 e questo evento segnò la fine della resistenza indiana le cui tribù dovettero rimanere in quelle zone delimitate, dette appunto «riserve».
La riserva indiana oggi racchiude, oltre alle persone, un insieme di ricordi e di sofferenze che ormai fanno parte della storia di questo popolo.
Quelli che erano i veri ed originali abitatori del continente americano, si trovano ora circondati da una cultura che non è la loro e nella quale non si riconoscono né si identificano. Stranamente, sono come degli emigrati nella loro terra.
Ciò che si vede attualmente è una cultura, con lingua e tradizioni proprie, che cerca faticosamente di sopravvivere in un «ghetto», cioè un ambiente isolato. Chi esce dalla riserva sa di essere diverso dagli altri, così come lo sa quando vi rimane. Il mondo che lo circonda è un mondo così diverso da quello della riserva, è il mondo dei bianchi che si è imposto in modo aggressivo, senza tanto rispettare l'ambiente o le persone.
L'alcolismo è uno dei problemi più gravi e allarmanti di molte riserve indiane. È segno di quella crisi d'identità culturale che si nota spesso nella

Modello della scultura dedicata a Cavallo Pazzo; sullo sfondo la montagna nella quale deve essere scolpita l'opera gigantesca.

riserva, specialmente fra i giovani. Parlando con un giovane, presso il memoriale di Wounded Knee, mi diceva che il suo unico guadagno veniva dal partecipare ad alcuni Rodeos (cavalcando cavalli selvaggi), oppure prendendo parte a danze folcloriche offerte in speciali feste annuali.
Un altro segno di questa problematica l'ho trovato scendendo più a sud, nella riserva, sul confine con lo stato di Nebraska. Appena giunto in un piccolo villaggio, ecco subito alcune persone ben disposte a fare due parole, con l'aria allegra di chi ha bevuto un po' troppo. Tra loro ci sono due giovani ragazzi Sioux, in compagnia di una ragazza della tribù Shawnee, con i quali parlo brevemente. Poco prima di salutarci, uno di loro lancia in un angolo della strada la bottiglia di birra che ha da poco terminato.

Spiegazione riferentesi al massacro. A fianco, una delle vesti indossate dagli indiani durante la «Danza degli Spettri». Erano dipinte con simboli magici e molti indiani credevano che indossando camicie come questa sarebbero stati invulnerabili di fronte ai proiettili dei soldati.

Zona centrale della riserva, Pine Ridge, con indicazione per giungere alla scuola cattolica dedicata a Nuvola Rossa.

WOUNDED KNEE (Dal libro: «Alce Nero Parla»)

Non sapevo in quel momento che era la fine di tante cose.
Quando guardo indietro, adesso, da questo monte della mia vecchiaia, ancora vedo le donne e i bambini massacrati, ammucchiati e sparsi lungo quel burrone a zig zag, chiaramente come li vidi coi miei occhi da giovane.
E posso vedere che con loro morì un'altra cosa, lassù, sulla neve insanguinata, e rimase sepolta sotto la tormenta.
Lassù morì il sogno di un popolo. Era un bel sogno.
Il cerchio della nazione è sotto e i suoi frammenti sono sparsi.
Il cerchio non ha più centro e l'albero sacro è morto.

Alce Nero

Ci si rende conto facilmente che vivere in riserva è come vivere tra due tipi di società, senza essere parte in modo vero né dell'una né dell'altra. Per avere una visione equilibrata della situazione però, bisogna anche dire che ci sono varie iniziative di tipo culturale e scolastico che cercano di promuovere una crescita umana e spirituale nella riserva di Pine Ridge. Un esempio ne è la missione cattolica con la sua Red Cloud Indian School, la scuola indiana dedicata a Nuvola Rossa.

Per concludere

Forse, è anche per rendere giustizia a questi insoliti «stranieri», gli indiani, che nei Black Hills sta sorgendo una scultura colossale: quella del leggendario capo Sioux, Crazy Horse (Cavallo Pazzo). La scultura simbolizza il coraggio della lotta indiana nel rivendicare quelle terre che furono sottratte con la forza dai bianchi conquistatori. Il progetto, interamente finanziato dalle tribù indiane, non è una cosa modesta.
Al contrario, quando e se sarà ultimato, sarà la più grande scultura del mondo. Il lavoro è lento e costoso, ma gli indiani hanno ripetutamente rifiutato aiuti da parte del governo americano.
Il progetto, o il sogno, è quello di usare una montagna come blocco roccioso dal quale ricavare la statua. La scultura è in corso da 40 anni ed altri quaranta sembrano previsti per il suo completamento, quasi a significare la secolare pazienza e l'orgoglio di questo popolo emarginato.

P. Maurizio Maifredi

Bambino Sioux in costume tradizionale.

P. Murizio e un anziano Sioux presso il monumento e la fossa comune delle vittime di Wounded Knee.

Manfredonia

LA «SETTIMANA DEL NOME»

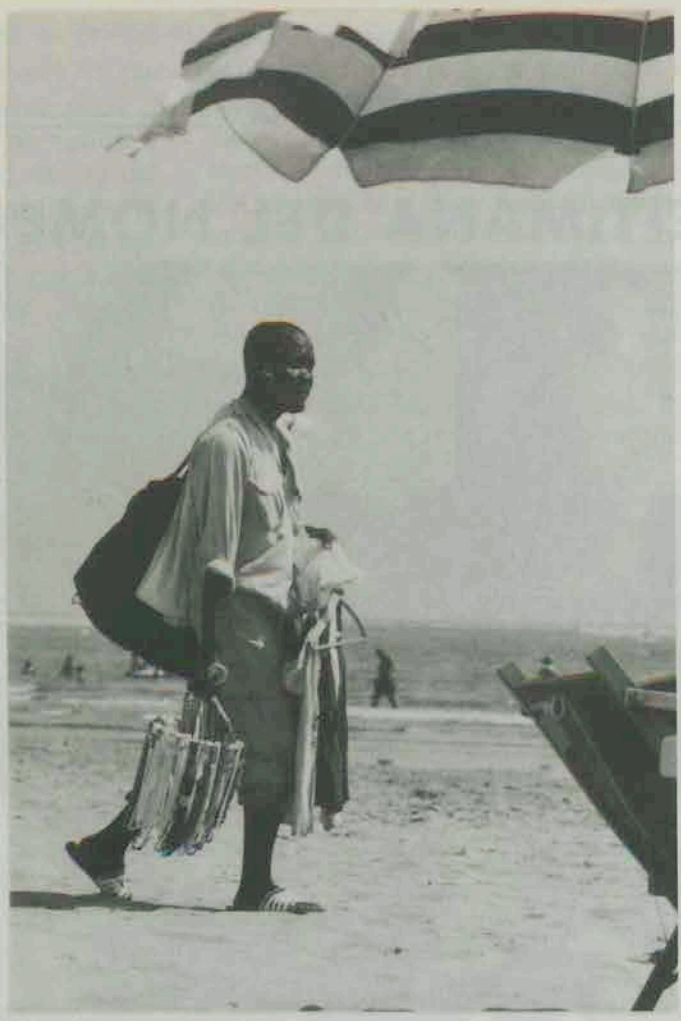
Siponto, giugno '88: «Ragazzi in gamba» di 5° elementare con immigrati senegalesi ... la formazione interetnica deve iniziare presto!

Sembra proprio che abbia raggiunto un risultato soddisfacente la «Settimana del Nome». L'iniziativa, organizzata dal 4 al 10 settembre dall'Ufficio Diocesano per le Migrazioni di Manfredonia, diretto da padre Gianni Borin, missionario Scalabriniano di Siponto. Un gruppo di 80 volontari di varia estrazione: professionisti, studenti, insegnanti, religiosi, catechisti, gente comune, con una notevole carica di entusiasmo e un pizzico di spirito di avventura, hanno setacciato, questionari alla mano, tutta Manfredonia. Particolarmente significativa è stata la presenza gioiosa e impegnata del gruppo giovanile della Parrocchia di S. Giuseppe: un segno efficace di come ci siano giovani che insieme, guidati dalla fede, si interessano ai problemi sociali.

Primo obiettivo del sondaggio: prendere contatto con gli stranieri di colore immigrati in città; capire la loro situazione, le condizioni di vita e di lavoro, le loro necessità. La cosa più interessante e più positiva, a detta dei giovani intervistatori, è stato il rapporto cordiale instaurato con gli stranieri. Per la maggior parte di loro era la prima vera conversazione con una persona di razza, lingua e cultura diversa. E molti degli stranieri intervistati hanno riconosciuto sorridenti che non avevano mai parlato cosí apertamente dei loro problemi con dei bianchi.

P. Gianni Borin con due senegalesi. Quello al centro è un «Marabou», capo religioso, in visita alle comunità senegalesi in Italia.

A fianco:
Lido di Siponto, l'accoglienza si fa strada.
Sotto:
Manfredonia, un'immagine che parla da sola.



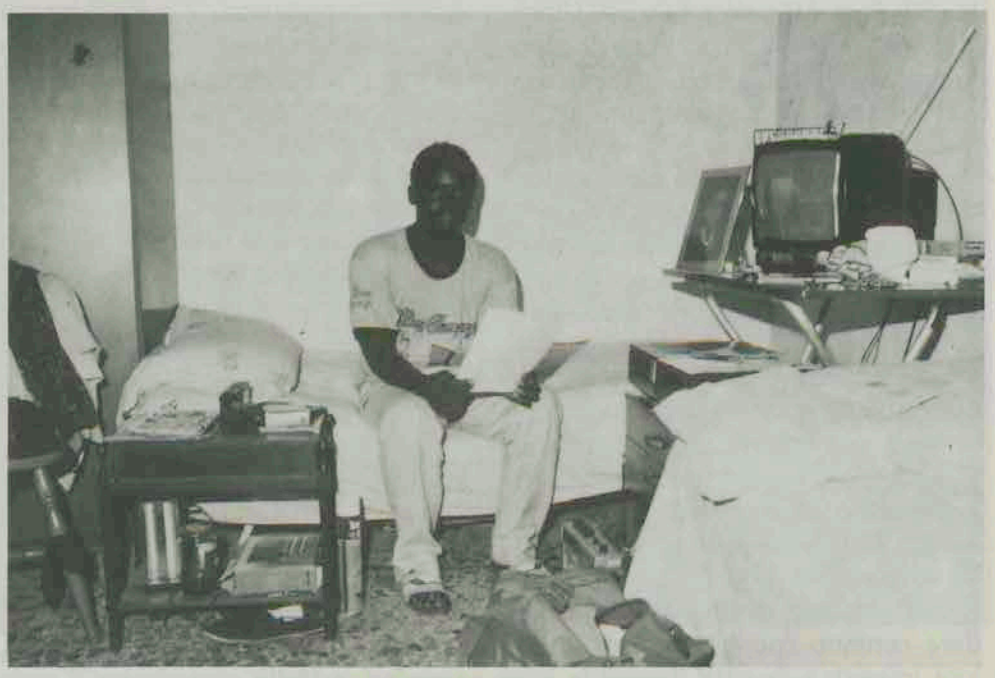
Dopo una comprensibile diffidenza iniziale non hanno mancato di raccontare in un italiano incerto o in un francese «africanizzato» i loro drammi personali: i chilometri di sabbia percorsi, le 18 ore di lavoro al giorno in campagna, pagate un quarto rispetto agli italiani o spesso neanche pagate; le offese o le derisioni a cui è impossibile rispondere; il rifiuto degli italiani di stabilire una conversazione, di sedersi accanto nel pullman, di prestare un soccorso sanitario... Per non parlare della lontananza dalla patria e dalla famiglia, del problema dell'alloggio, pagato lautamente, quando c'è la fortuna di trovarlo!

La «Settimana del Nome», però, ha voluto coinvolgere anche la cittadinanza di Manfredonia e sembra proprio che ci sia riuscita. Lo dimostra l'attenzione data dai passanti che a centinaia in Corso Manfredi si sono fermati ad osservare le proiezioni, le foto e gli **stands** allestiti di fronte alla Chiesa della Stella Maris. Non poco hanno contribuito a smuovere l'opinione pubblica le interviste operate a politici, sindacalisti, medici, insegnanti, ai datori di lavoro, alla Confcommercio e Confesercenti, nonché alla gente comune. È apparsa evidente una scarsa conoscenza e un disagio di fronte al problema, confermati anche dal rifiuto frequente di rispondere agli intervistatori. Si è spesso notata una buona disponibilità personale, ma sono apparse insufficienti una adeguata informazione e una vera preparazione ad affrontare l'accoglienza degli stranieri in modo positivo.

L'Arcivescovo di Manfredonia, Mons. Vailati, che si è incontrato una sera con i volontari, ha evidenziato il risultato di questa iniziativa come una occasione indispensabile per «muovere le idee». «La presenza nelle nostre città e campagne di immigrati extracomunitari è infatti una realtà che prima di toccare il nostro lavoro e il nostro portafoglio, afferma padre Gianni, tocca la nostra mentalità, la nostra capacità di accoglienza, la nostra cultura destinata ad aprirsi ad altre culture in un vero interscambio e in un reciproco rispetto e arricchimento. La presenza tra noi di lavoratori provenienti da paesi del 3° mondo è un dato irreversibile, destinato ad ingrandirsi, sostengono tutti gli studiosi in materia. Se non vogliamo lasciarci sopraffare dagli eventi e, ciò che è peggio, da espressioni di razzismo, dobbiamo muoverci a livello culturale ed interculturale».

La «Settimana del Nome» offrirà i suoi risultati fra qualche settimana, alla fine dell'elaborazione dei dati che verrà effettuata dallo CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma). Si procederà perciò alla pubblicazione di un «libro bianco» sul tema.

Le iniziative pratiche a sostegno delle comunità straniere potrebbero esse-



Manfredonia: chierici e volontari con un gruppo di marittimi filippini.

re molte. Quella che gode di più appoggio e che a molti sembra di più facile ed immediata applicazione, è una scuola di alfabetizzazione per stranieri: molti insegnanti si sono già resi disponibili.

Un'esperienza che ha qualificato la settimana, è stata la presenza tanto inattesa, quanto preziosa, del Prof. Ben Habib, tunisino, Presidente dell'Associazione delle Comunità straniere in Italia. Durante l'agape fraterna tenutasi l'ultima sera presso il Seminario Scalabrini di Siponto, il demografo tunisino ha esposto ai volontari e agli immigrati presenti i dati raccolti dal suo gruppo di ricercatori. La popolazione straniera a Manfredonia e dintorni ammontava il 1° settembre niente meno che a 1.305 unità. L'afflusso straordinario è dato dalle attività agricole stagionali (pomodori, uva, olive) che richiamano la manovalanza sottopagata dalla Campania, dal Lazio, manovalanza che in autunno a sua volta si trasferirà in Sicilia per la raccolta degli agrumi. A ottobre le presenze straniere a Manfredonia dovranno tornare sotto le 200.

Di questi 1.305 stranieri, sostiene il Prof. Ben Habib, ben 1.037 sono costretti alla clandestinità. Gli uomini sono 843 e le donne 462.

Ci sono 12 laureati, 213 diplomati e 1.080 analfabeti. Le nazionalità più rappresentate sono: Senegal (172), Jugoslavia (147), Tunisia (95), Nigeria (95), Ghana (87), Marocco (82), Benin (61).

Il Prof. Ben Habib, dopo aver descritto l'attività di sensibilizzazione che sta conducendo presso gli Enti Locali della Capitanata, ha invitato volontari ed immigrati a partecipare attivamente al 1° Congresso delle Comunità straniere, in Capitanata che si terrà a Foggia il 29 settembre prossimo. «Sarà, egli conferma, una prima iniziativa che qualificherà Foggia per essere la prima città del meridione ad assumere una iniziativa lodevole di solidarietà internazionale».

Gianni Borin

Una notizia che fa piacere: si sta per salvare Venezia! Ecco una delle 80 «dighe mobili» per salvaguardare la laguna (entro il 1995).

Esch-sur-Alzette

CENTENARIO DELLA CONGREGAZIONE SCALABRINIANA

La Messa solenne celebrata dall'arcivescovo di Lussemburgo, mons. Jean Hengen.

La Congregazione dei missionari per i migranti fu creata a Piacenza da mons. Scalabrini nel novembre 1887. E, già nell'aprile 1888, i primi missionari Scalabriniani giungevano in Lussemburgo, richiamando l'attenzione della Chiesa locale sul drammatico fenomeno dell'emigrazione, che colpiva l'Europa intera.

Essi non si fissarono nel Granducato. Né accettarono di aprirvi una casa di fondazione, come veniva loro richiesto. Tuttavia il seme da essi gettato non rimase senza frutto.

Una decina di anni dopo, l'idea veniva raccolta dai Padri Dehoniani che, nell'abbazia di Clairefontaine, creavano un'opera simile a quella di Piacenza: un seminario per l'evangelizzazione dei migranti europei.

Oggi, ad un secolo di distanza dai fatti, sarebbe stata una grave mancanza storica dimenticare quegli avvenimenti così ricchi di significati e di promesse. E si decise di solennizzarne il «centenario». La celebrazione avvenne presso la Missione di Esch-sur-Alzette, nei giorni 17-19 giugno scorso, e fu soprattutto l'occasione per rivivere in chiave moderna ed attuale la nascita della Congregazione Scalabriniana.

L'avvenire interculturale dell'Europa

Il via fu dato dal P. Antonio Perotti, direttore del Centro Studi Emigrazione di Parigi, con una appassionata conferenza-dibattito sul tema «Da una società multiculturale ad una società interculturale in Europa: l'apporto delle Chiese». L'incontro ebbe luogo nella grande sala del «Centre Convict» di Lussemburgo, alla presenza dell'arcivescovo mons. Hengen, del Vicario generale, del deputato François Colling e di una attenta assemblea di operatori pastorali e sociali.

Ecco — secondo l'oratore — in che cosa consiste il progetto sostenuto oggi da molti organismi internazionali: passare dal pluculturalismo, già esistente di fatto in Europa, all'interculturalismo che va promosso mettendo in interazione tutte le componenti e

tutti gli attori della società, che sono portatori di culture diverse.
È un progetto che attende il contributo specifico dei cristiani: delle Chiese d'Europa, della Congregazione Scalabriniana, delle Missioni Cattoliche. La comunità ecclesiale lo può far avanzare in maniera determinante per mezzo dei suoi gruppi, movimenti familiari e giovanili, associazioni professionali, strutture educative e scolastiche, stampa e mass media.
All'oratore non fu difficile tracciare l'esaltante prospettiva di un'Europa, che abolisce le strettorie nazionalistiche ed etnocentriche, per aprirsi alle nuove realtà culturali, che già le fremono in corpo; come pure i lineamenti avveniristici di una «chiesa della pentecoste», che ritrova l'unità nella ricchezza delle sue diversità.

Un nuovo soffio di giovinezza

Gli altri due incontri (una serata-giovani ed un pomeriggio domenicale per tutta la comunità italiana) furono animati da venti Missionarie Secolari Scalabriniane, venute da Stoccarda, Colonia, Soleuvre e Milano, con il P. Gabriele Bortolomai.
È un gruppo ormai noto in tutta Europa. Nato nel 1962 a Solothurn (Svezzera), raccoglie ragazze missionarie di diverse nazionalità, che vivono in comunità, ma lavorano all'esterno, condividendo l'esistenza dei migranti. Sono insegnanti, assistenti sociali, infermiere. Sprigionano dalla loro vita una nota di irresistibile ottimismo, che viene loro non solo dalla fede, ma anche dalla certezza che l'esperienza migratoria può essere fonte di arricchimento materiale e spirituale sia per i migranti sia per chi li accoglie.
Hanno offerto al pubblico lo spettacolo musicale composto e presentato da loro stesse sul tema «Ti dico sì...». Hanno comunicato a tutti la gioia della loro vocazione. Hanno resa palpabile la bellezza di una vita, che fa spazio al vangelo.
Lo credereste? Il pubblico ne rimase incantato. Restò col fiato sospeso durante le due ore di spettacolo e non avrebbe più voluto lasciar partire quelle singolari ragazze.
Nuova pentecoste? Rinascita dello spirito scalabriniano delle origini?
Direi piuttosto: carisma scalabriniano vissuto di slancio, al ritmo delle problematiche di oggi.
Personalmente, nonostante le mie sessanta primavere, ho sentito scattare nel mio spirito qualcosa di nuovo: mi son sentito giovane giovane, e scalabriniano... scalabriniano.

Benito Gallo

L'assemblea liturgica: in prima fila l'ambasciatore d'Italia a Lussemburgo dott. Guglielmo Guerrini-Maraldi e signora, il deputato-sindaco di Esch.A. Jos Brebsom, il deputato Francois Colling, il primo cancelliere del Consolato d'Italia sig. Di Giulio e signora.

ASSEMBLEA PROVINCIALE di Francia, Belgio, Lussemburgo, Portogallo

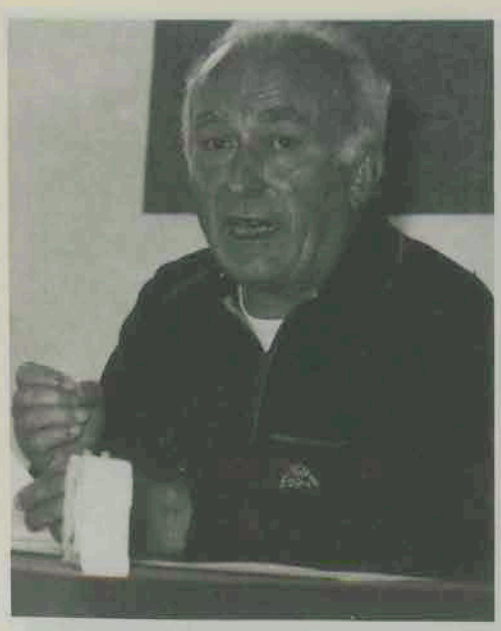
«Celebrare 50 anni di...»

Piantato in mezzo all'erba, sorrideva, sornione, un enorme cartello, che aveva convocato al Château d'Ecoublay i missionari di Francia, Portogallo, Belgio e Lussemburgo.
Ci ha accolti con quel tratto un po' misterioso di una frase quasi lanciata in aria... ma che ci ha fatto ricordare lo stress dei primi tempi di missione, la speranza, le miserie, il coraggio di vivere, le intuizioni, le facce-nuove, i tempi che cambiano.
Eravamo tutti venuti per celebrare insieme in «una tre-giorni» il centenario della Congregazione. Ma anche il cinquantennio di vita di una Provincia varia, difficile, coraggiosa, come quella francese.
E lo abbiamo fatto come in famiglia, raccontando.
Raccontandoci tra noi quello che di vecchio ci incoraggia a camminare, o quello che di nuovo ci sorprende.

Tutti a scuola! Di scalabrinianità, naturalmente.

Come l'esperienza di Remildo, Pedro, Geraldo, missionari «brasiliani di passaporto e di cuore», come dicono loro, ma investiti con entusiasmo nella pastorale dei portoghesi. In terra francese.
Essere scalabriniani è veramente saper aprire le finestre alle culture che incontri.
O quando P. Flaminio ci parlava della crisi dell'uomo e della società di oggi, che attanaglia anche il missionario... Quasi una risposta ci veniva spontaneo cantare «Si l'espérance t'a fait marcher plus loin que ta peur...». La speranza sia più forte della paura. Per ritrovare così, in tempo di crisi, come una solidarietà nuova, che tenga uniti i forti ai più deboli, sapendo che «una foglia non diventa secca che con il segreto consenso dell'albero intero».
O quando P. Mario ci raccontava la sua lunga esperienza di prete-operaio. Eh sì, strade diverse ci han fatto differenti! Modi diversi di seguire il Cristo migrante, a scuola del passo di ciascuno...
Celebrare tutto questo nella preghiera, che ci veniva servita al mattino presto, ancor prima del caffè, o presentata come aperitivo, poco prima di pranzo, è stata un'esperienza tonificante.

Per l'occasione si canta portoghese



P. Eliseo, superiore provinciale

Suor Giulietta.

Verso sera poi, era un paio d'ore di celebrazione eucaristica che ci attendeva: momenti di riflessione, canto, silenzio, Parola ed eucaristia si intrecciavano insieme in uno strano bouquet d'anniversario.
In cinquant'anni ne abbiamo fatta di strada: ce ne siamo accorti quest'anno, quasi per caso, incontrandoci.
E la strada, lo sappiamo bene, ci insegna quanto siamo provvisori...
Ma anche preziosi, gli uni per gli altri.
Allora, «bon courage» Provincia di Francia!

P. Renato Zilio

SCHEDA TECNICA

Provincia di Francia:
comprende Francia, Belgio, Lussemburgo e Portogallo

Numero di missionari:
58

Tipo di presenza:
1 centro vocazionale
6 parrocchie (3 in Francia, 3 in Portogallo)
19 missioni etniche
1 centro studi
2 centri formazione per giovani emarginati
1 casa di riposo
1 centro di accoglienza
1 prete al lavoro

Presenza:
all'emigrazione italiana dal 1937
all'emigrazione portoghese dal 1970
all'emigrazione capoverdiana dal 1986

Stampa:
3 periodici in italiano (La Missione, NOE, Vita Italiana)
2 in francese (Dossier Migration, Pif)
1 periodico di informazione interna: Collegamento

Nazionalità dei Missionari:
48 italiani
3 brasiliani
2 portoghesi
1 capoverdiano
4 naturalizzati francesi

Attività editoriale:
direzione di due collezioni in coedizione con l'Harmattan su aspetti dell'emigrazione (5 pubblicazioni all'anno dal 1982)

Un momento di relax durante l'assemblea.

BRASILE

San Paolo, aprile '88: foto di gruppo in occasione del corso di aggiornamento sulla vita Comunitaria.

Jundiai, aprile '88: P. Vincenzo Savoldi con il gruppo di seminaristi «adulti».

Rondinha, aprile '88: P. Emilio Girotto con i suoi seminaristi.

Dalla frontiera messicana

STORIE TRISTI DI TUTTI I GIORNI

La frontiera messico-americana nella zona di Tijuana è considerata la più calda del mondo per il numero di clandestini che la violano, per soprusi a cui la gente viene sottoposta, per il mercato di carne umana, una delle industrie più redditizie della città.
Il racconto che segue è l'odissea di uno di questi migranti, di cui per ovvie ragioni omettiamo il nome. Partito dal Guatemala, approdò quasi miracolosamente al nostro Centro Scalabrini «Casa del Migrante». Lo abbiamo intervistato il 1° agosto scorso.

«Sono pieno di debiti e devo 6 mila 'quetzales' alla cooperativa del mio villaggio.
Ogni mese devo pagare 190 quetzales di interesse (270 quetzales equivalgono a 100 dollari).
Per espatriare mi sono messo in contatto con l'Agenzia viaggi... nella città di Guatemala e con il direttore, signor... Pattuimmo un prezzo di 1500 quetzales a testa, la bambina gratis. Subito dopo però quel signore mi chiese 800 quetzales per la figlia e altri 200 dollari; tutto questo denaro per portarci solamente fino a Tijuana. Lì avremmo dovuto pagare altri 500 dollari a testa per arrivare fino a Los Angeles.
(A conti fatti, sono più di 7 milioni in lire italiane!)
L'accordo era che, una volta attraversata la frontiera del Guatemala, ci avrebbero condotto a Tapachula e di qui in aereo fino a Città del Messico e Tijuana.
Eravamo in cinque: io, mia moglie di 30 anni, mia figlia di quattro, mio cognato Pedro e un amico. Prima di partire prendemmo un altro prestito di 3.000 quetzales per pagare il 'coyote' in Tijuana (i coyotes sono le guide che ti fanno attraversare clandestinamente la frontiera verso gli Stati Uniti).
Entrammo in Messico per Tapachula, stato di Chapas, e ci dissero subito che avremmo proseguito in aereo fino a Città del Messico. La frontiera l'avevamo attraversata con tanto di passaporto e carta d'identità; il visto ce lo aveva ottenuto il coyote del Guatemala... ma noi eravamo convinti che era falso; di fatto non aveva nessun timbro.
Attendendo l'aereo, ci informano subito che non è più possibile a causa di uno sciopero della compagnia aerea Aereomessico. In Tapachula ci unirono ad altri quattro paesani e restammo lì due giorni, dal 18 al 20 luglio. Poi due coyote messicani ci accompagnarono in corriera fino a

Tijuana, giugno '88: Madre Teresa di Calcutta con P. Roberto Simionato alla Casa del Migrante.

Madre Teresa con il Vescovo di Tijuana, mons. Emilio Berlie Belauzaran, tra i migranti del «Centro Scalabrini - Casa del Migrante».

Sopra: **passeggiando per Tijuana.**
Sotto: **in attesa che arrivi la notte per passare la frontiera.**

Città del Messico. Durante tutto il percorso ci sistemarono in vecchi alberghi ove i loro amici ci chiedevano prezzi esorbitanti, come 8.000 pesos per un piatto di uova.
Giunti a Città del Messico restammo quattro giorni in alberghi molto costosi, ove ci assegnarono una stanza con l'ordine di non uscire e di consumare i pasti in camera, a prezzi sempre altissimi. Io cercavo di uscire e loro mi rimproveravano, allora dissi che se non volevano più farci da guida ce lo dicessero chiaro e tondo.
A questo punto ci comprarono dei biglietti aerei con nomi falsi e pretendevano che mia moglie partisse con un volo distinto dal mio.
Quando Dio volle arrivammo tutti a Tijuana. La mia famiglia passò per messicana, ma quelli che erano arrivati con il volo precedente furono derubati all'aeroporto dalle stesse autorità di frontiera. In Guatemala il coyote ci aveva istruito di prendere un taxi all'uscita dall'aeroporto e di dare al tassista una mancia di 15 dollari per portarci nell'albergo... di cui ci aveva dato il biglietto da visita.
Giunto all'hotel... chiesi a un impiegato se erano arrivati alcuni giovani; mi rispose di attendere seduto nella sala di ricevimento. Nel frattempo arrivò un signore guatemalteco che viaggiava nell'aereo con un altro gruppo di persone. Un signore magro, di carnagione scura, sui cinquant'anni, capelli bianchi e ricciuti; si chiamava...
Ci ordinò di pagare subito l'hotel, 40.000 pesos per camera, e di non uscire dalla camera; poi ci brontolò: 'Se non siete d'accordo con quanto sto facendo e se non avete più soldi non è colpa mia'.
A Tijuana arrivammo martedì, 27 luglio. Durante la notte quel signore ritornò con una coyote per convincerci ad attraversare la frontiera con lei. Solamente che voleva che io passassi solo, e la notte seguente mia moglie con la bambina; inoltre chiedeva 600 dollari a testa e 500 per la bambina, mentre in Guatemala ci avevano informato che il prezzo era di 500 dollari a persona.
Così non ci unimmo a lei. Un signore ci invitò a seguirlo perché conosceva gente che praticava prezzi più bassi.
Intanto eravamo molto preoccupati per la sorte di Pedro, il fratello di mia moglie.
Lo vedemmo arrivare alle sei del mattino, tutto ricoperto di grasso, e uno dei quattro paesani con alcune lattine vuote. Venimmo così a sapere che erano stati derubati all'aeropor-

Tijuana: la polizia di frontiera osserva...

Tijuana: particolare della parrocchia di Padre Roberto.

to. Come se non bastasse, con un taxi arrivarono all'hotel e qui, subito, alcuni signori vestiti da poliziotti presero loro gli ultimi soldi rimasti, li portarono via in macchina per consegnarli ad alcuni 'polleros' (sinonimo di coyote) che li rinchiusero in una stanza, sotto stretta sorveglianza.
Durante la notte, dopo che i polleros avevano telefonato ad alcuni parenti di Los Angeles per assicurarsi il pagamento del trasporto, e dopo che quei poveracci avevano rassicurato i parenti che stavano bene e tutto procedeva senza problemi, li condussero in una valle (forse il famoso Canon Zapata). Erano più o meno le due del mattino. Il coyote diceva loro di andare avanti... e così il ragazzo riuscì a scappare, approfittando dell'oscurità.
Da lì raggiunse il nostro hotel, ma prima era rimasto nascosto tra i cespugli e si era imbrattata la faccia di grasso per confondersi con gli operai. Quando arrivò, dava segni di pazzia. Io allora mi spaventai da morire e scappai fuori a cercare una chiesa cattolica. Spiegai al Padre la situazione e in tutta fretta ci prelevò dall'hotel e ci condusse al Centro Scalabrini. Mancava però Pedro, mio cognato».

* * *

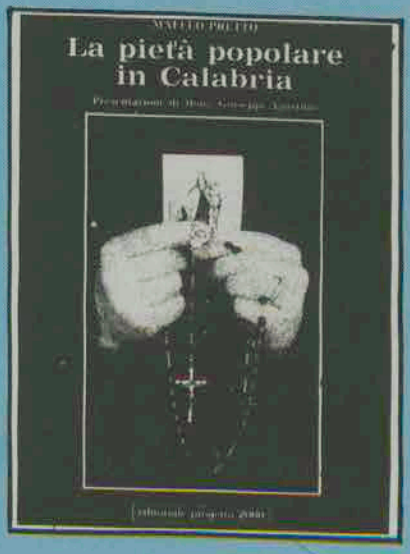
P.S. Padre Roberto andò con quell'uomo a cercare Pedro nella stazione delle corriere, ove sembrava l'avessero visto, ma non c'era.
La Società dei Diritti Umani si recò alla prigione municipale con la polizia «Judicial» sia dello stato che federale, ma di Pedro nessuna traccia.

P. Roberto Simionato

La pietà popolare in Calabria
di Maffeo Pretto

Present. di Giuseppe Agostino
Collana Terra di Calabria
Formato 13 × 20, pag. 440
ISBN 88-85937-12-8
L.35.000

Lo studio di Padre Pretto è il primo di tre volumi dedicati al cattolicesimo popolare in Calabria. La pietà, secondo le intuizioni di don Giuseppe De Luca, è la presenza amata di Dio nella propria vita. Ed il senso della presenza di Dio emerge da moltissime espressioni popolari calabresi: dai racconti, dalle fiabe, dai canti, dai proverbi, da tanti atteggiamenti e gesti della vita quotidiana, ma specialmente dal ricco patrimonio delle preghiere e dei canti religiosi in dialetto calabrese.



SPONSORIZZAZIONE MIGRATORIA

Sì, esistono gli sponsor per il campionato di calcio, per la Formula Uno, per le Olimpiadi, ma fortunatamente non mancano anche sponsor per cause più nobili, per finalità di ordine superiore, almeno per chi non si lascia travolgere dal profitto, dalla pubblicità e dal consumismo.

Nel mio soggiorno «apostolico» recente oltreoceano, vesitando nostre comunità missionarie, ha scoperto che in diverse di esse è sorto questo nuovo apostolato «scalabriniano»: aiutare persone raccolte in campi profughi a raggiungere una nuova terra-patria.
Vi voglio raccontare la vicenda dei due sposi polacchi che vedete nella foto accanto, in compagnia di P. Giuseppe Fugolo, sulla terrazza della nostra casa di Via Calandrelli, a Roma.
Lui si chiama Krzysztof, 29 anni, lei Irena, 25. Si sono sposati in Polonia nel luglio del 1984. Il loro desiderio più profondo per tre anni fu quello di uscire dalla loro terra tribolata per altri lidi più liberi e più sicuri. Ed infatti nel luglio del 1987 ottennero, separatamente, il permesso di recarsi in Italia come turisti. Non si trattava di un viaggio di piacere, ma di un semplice stratagemma per consolidare la speranza di poter raggiungere il paese dei loro sogni: il Canada. A Roma, da turisti modelli, sostarono qualche giorno al campeggio turistico di Ostia. La prima domenica, da buoni cattolici, per ascoltare la Messa, invece di recarsi, com'era più naturale, in S. Pietro, preferirono rimanere al campo, dove pure si celebrava la Messa: il celebrante in quel giorno era proprio P. Giuseppe Fugolo, scalabriniano, già parroco della parrocchia «Madonna di Pompei» in Montréal.

I coniugi polacchi con P. Giuseppe Fugolo sulla terrazza di casa nostra a Roma.

Coincidenza o Provvidenza? Chi lo sa! Krzystof chiese al Padre di poter leggere qualche passo liturgico in polacco per i numerosi connazionali presenti. P. Giuseppe fu lieto della richiesta e, a funzione terminata, invitò i due sposi «spaesati» a prendere il caffè con gli altri fedeli. E lì, tra una chiacchiera e l'altra, essi esposero il loro non facile progetto: presentarsi l'indomani al campo-profughi di Latina, chiedendo asilo politico al Governo Italiano per poter emigrare successivamente nel lontano e sconosciuto Canada.
Padre Fugolo si coinvolse nel problema, scrisse alla sua ex-parrocchia proponendo di sponsorizzare l'eventuale passaggio e soggiorno a Montréal.
In quella vivace comunità si trova da quasi trent'anni Michele Pisarzewski, un polacco pure fuoriuscito, cristiano impegnato, che servì da interprete e da intermediario per le pratiche necessarie. Detto, fatto. Il sì provvidenziale della comunità italiana interpellata era, naturalmente, scontato.
Le lettere vanno e vengono in rapida successione. Iniziano anche le pratiche burocratiche con il Governo Canadese. E così, dopo undici laboriosi ed interminabili mesi, il bel sogno si avvera. Il 28 giugno di quest'anno i due pellegrini della speranza arrivano felici all'aeroporto «Mirabelle» di Montréal, accolti dal nuovo parroco, P. Rinaldo, e dall'amico Michele. La parrocchia, frattanto, aveva già preparato per i suoi nuovi amici un grazioso appartamentino, completamente arredato dalla generosità di molti.
Ora l'avventura nella nuova patria è iniziata. I due sposi sono subito diventati fedeli collaboratori della comunità. Con settembre hanno iniziato a frequentare i corsi di lingua francese, prima lingua nel Québec, richiesti e pagati dal governo provinciale. Intanto questi emigrati studenti stanno cercando un'attività per quando, passati sei mesi di scuola, la loro preparazione linguistica sarà conclusa.
La Provvidenza come li ha portati al di là di frontiere proibite e di un immenso oceano, sta preparando per loro anche un onesto lavoro che sarà l'ultima garanzia per un soggiorno sereno in quella sconfinata nazione che deve ai milioni di immigrati gran parte del proprio benessere.
Ed allora, cari amici che ho incontrato le sere della domenica nella casa parrocchiale della «Madonna di Pompei», vi auguro «buona fortuna» ed un «arrivederci» quando potrete sentirvi, contemporaneamente, buoni polacchi e fedeli canadesi.

P. Carlo Galli

LA PRIMA PARROCCHIA SCALABRINIANA RAGGIUNGE 100 ANNI

Il Card. Bernard Law, Arcivescovo di Boston con il poster che annuncia il centenario della chiesa del S. Cuore. A sinistra P. Domenico Rodighiero, parroco; a destra P. Silvano Tomasi, superiore provinciale.

Cent'anni or sono i primi due drappelli dei Missionari di Mons. Scalabrini solcavano l'oceano. Un gruppo sbarcò a New York, nota allora anche per la sua numerosa collettività italiana. Qualche mese più tardi uno di questi pionieri, P. Francesco Zaboglio, accettò l'invito della Società Cattolica S. Marco di recarsi a Boston. Ebbe così origine la parrocchia del S. Cuore, la prima parrocchia scalabriniana a raggiungere i cent'anni. La sua sorella di nascita (si potrebbe dire gemella, infatti furono canonicamente erette nello stesso mese: dicembre 1888), fu S. Gioacchino a New York, la quale dovette chiudere nel 1957 sotto i colpi di un piano regolatore della città. Al suo posto continua la presenza scalabriniana la parrocchia-figlia, S. Giuseppe, costituita nel 1924.

La chiesa del S. Cuore in Boston è un punto di riferimento obbligatorio per gli Scalabriniani degli Stati Uniti. Sono legione i sacerdoti che hanno prestato servizi religiosi da questa base, ed è sintomatico che dopo cento anni sia ancora considerata parrocchia italiana dalla designazione popolare. La scelta di un secolo fa è stata quanto mai indovinata.

Mons. Scalabrini nel corso della sua visita negli Stati Uniti nel 1901 fece sosta a Boston due volte: dal 5 al 16 settembre e di nuovo dal 26 al 29 ottobre. Prima di partire scrisse: «Prego perché la colonia italiana di Boston diventi la più fiorente e la più religiosa degli Stati Uniti».

Domenica 22 maggio il Card. Bernard Law si è trovato di fronte una chiesa gremita di popolo, in maggioranza Italo- americani e Italiani, che hanno dimostrato una fede profonda e un forte attaccamento alla loro chiesa. Il Cardinale Arcivescovo di Boston venne in mezzo a noi a celebrare il secolo di vita della parrocchia del S. Cuore.

Ed è stata un'esperienza straordinaria. Per mesi ci eravamo preparati, prima spiritualmente, poi con i lavori di restauro e abbellimento della chiesa che divenne splendida, e poi con la liturgia eucaristica preparata con la massima cura perché rimanesse impressa

Un momento della Concelebrazione Eucaristica.

nella mente e nel cuore di tutti i partecipanti. Ed è riuscita un capolavoro. Una stazione televisiva locale l'ha ripresa tutta dall'inizio alla fine (90 minuti) ed ha messo in onda ben tre volte l'intera cerimonia.

A conclusione della celebrazione si può dire che la parrocchia del S. Cuore ha dimostrato una vitalità sorprendente ed anche una diversità. La maggioranza dei fedeli sono italo-americani, ma non mancano rappresentanze di altri gruppi, e rimangono numerosi i fedeli di lingua italiana. Al «Padre Nostro» il Cardinale ebbe la felice idea di invitare i presenti a recitare questa preghiera in Italiano, ed è stato un coro di voci che ha investito la chiesa dall'abside all'atrio, proprio come un secolo prima.

Durante l'omelia il Card. Law ha saputo comunicare con la gente in forma straordinaria. Si aveva l'impressione che fosse di casa, conoscesse storia e problemi della parrocchia e del quartiere, ed ha dimostrato una sensibilità profondissima.

Dopo la celebrazione eucaristica Sua Eminenza si è intrattenuto con tutti ed ha accettato di essere fotografato con tutti. Non sono mancate delicatezze:una giovane coppia ha presentato al Cardinale, che non poteva fermarsi perché doveva arrivare a un'altra chiesa, un cappuccino caldo e profumato, proprio all'Italiana: una cortesia che Sua Eminenza ha gradito moltissimo.

Inizio della Messa solenne. I Cavalieri di Colombo, in alta uniforme, aprono il corteo.

La settimana prima c'era stata un'altra celebrazione del Centenario: una riunione con un banchetto di gala al Park Plaza Hotel, uno dei locali più eleganti di Boston. Vi partecipò una folla di oltre seicento persone. L'atmosfera era quella ideale di fraternità, amicizia e gioia.

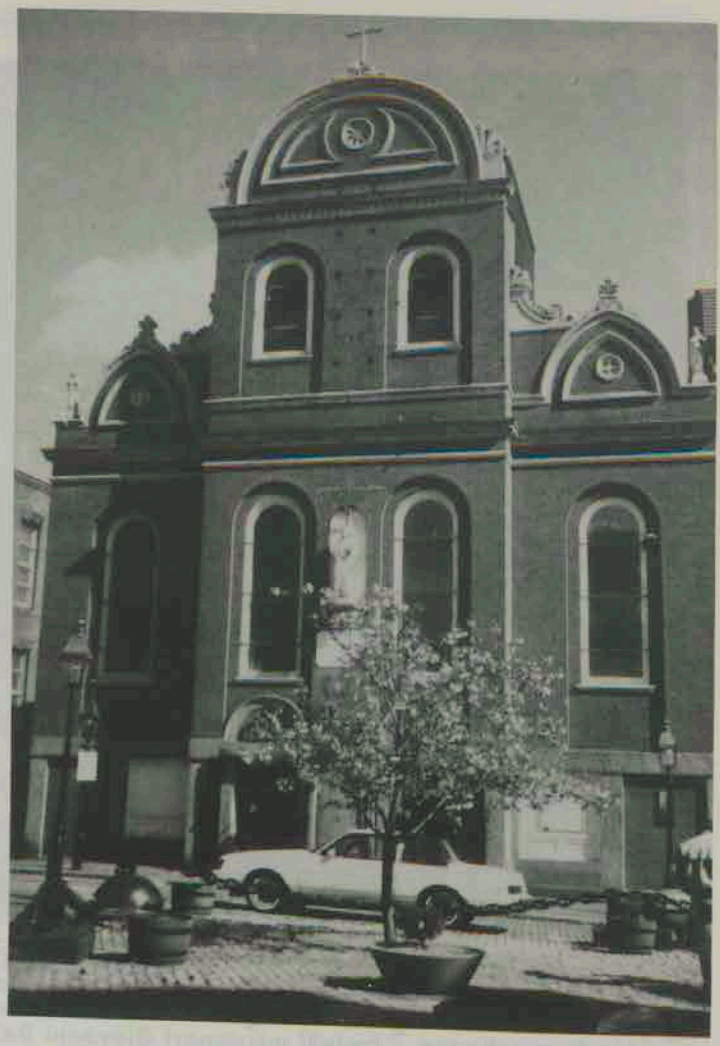
Il superiore provinciale P. Silvano Tomasi, prese parte a tutte e due le celebrazioni, come pure due ex parroci del S. Cuore: P. Luigi Savio e P. Ilario Zanon. Erano presenti anche autorità cittadine e membri del clero.

Il S. Cuore è una parrocchia speciale perché non si limita al quartiere. Serve anzitutto le persone del quartiere, ma essendo rimasta chiesa italiana (la sua vocazione originale) esercita un'attrazione per tutti gli italiani che risiedono nella zona di Boston. La società S. Rita con il programma radio quotidiano è senz'altro un richiamo, e siccome il North End rimane il polo naturale per gli italiani della metropoli, ogni volta che vi si trovano, una visita alla chiesa diviene quasi obbligatoria.

Di recente sono riprese anche le attività per gli italiani di lingua italiana con la formazione di un nuovo gruppo chiamato «Centro Cattolico Italiano», gruppo che intende continuare il lavoro dell'Azione Cattolica che fu molto attiva in questa parrocchia e città dal 1958 al 1975. Durante la stagione sportiva il nuovo «Centro» proietta le partite di calcio su schermo gigante. Le partite giungono dal-

Il Cardinale con chierichetti e bambini al termine della liturgia.

l'Italia via satellite e vengono captate da un'antenna speciale.
Inoltre alla St. John School si danno le lezioni d'Italiano ogni sabato ad oltre centro e trenta bambini di tutta la zona metropolitana. Nello stesso edificio scolastico è stata creata la sede del CO.EM.IT. l'ente ufficiale che rappresenta la collettività italiana di Boston.
L'ultima iniziativa — in ordine di tempo — della chiesa del S. Cuore è l'Opera Montecassino, che si prende cura delle famiglie che giungono dall'Italia per le cure mediche dei bambini ciechi. Boston, infatti, vanta la clinica più avanzata del mondo in questo campo, e il flusso di pazienti dall'estero è costante.
Nello spazio di dodici mesi abbiamo già dato ospitalità gratuita ed assistenza di interpretariato ad oltre cinquanta famiglie.
Nei suoi cent'anni di vita e attività pastorale la chiesa del S. Cuore ha svolto un lavoro incredibile da ogni punto di vista a servizio degli immigrati, e in condizioni di solito difficilissime. I registri parrocchiali ci forniscono cifre che parlano da sole: durante il primo secolo i battesimi sono stati 58.716 e i matrimoni 10.608.
I missionari che qui hanno lavorato, hanno tenuto gli occhi aperti oltre gli orizzonti della parrocchia.
Visto che gli italiani si spostavano altrove, man mano che la loro condizione finanziaria migliorava, alcuni di loro li hanno seguiti.
Così la chiesa del S. Cuore è diventata la madre di altre chiese scalabriniane nella zona di Boston, chiese che iniziarono come cappelle, ma in seguito crebbero fino a diventare parrocchie indipendenti. Esse sono: S. Lazzaro a East Boston (1896); S. Tarcisio in Framingham (1907); St. Anthony in Somerville (1915) e St. Anthony in Everett (1928).
Il Venerato Fondatore, Mons. Scalabrini, ha benedetto questa collettività e i suoi missionari nel passato, così continua a benedire il nostro lavoro e i nostri sforzi nel presente. In questa zona c'è ancora bisogno di chi s'interessa degli italiani, di chi curi i loro bisogni spirituali, senza escludere quelli sociali. La presenza degli Scalabriniani è ancora necessaria nel North End di Boston. Le riuscite celebrazioni del Centenario del S. Cuore ne sono una conferma.



La facciata della chiesa del S. Cuore in Boston.

P. Domenico Rodighiero

SCALABRINIANI IN RUSSIA

Il Centro Studi Emigrazione Scalabriniano di **New York** *ha firmato un PROTOCOLLO di Accordo con l'Accademia delle Scienze dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.*
Lo scopo è quello di perseguire una collaborazione scientifica su programmi di ricerca, riguardanti problemi sociali ed economici.
L'accordo è stato firmato dal Dott. A. Shlepakow e da **P. Lidio Tomasi,** *scalabriniano, direttore esecutivo del Centro Studi Emigrazione di New York.*
Esso prevede ricerche e pubblicazioni congiunte in fatto di emigrazione internazionale, di situazioni si migranti, di scambio di scienziati in campo di studi in materia.
Nello scorso maggio, P. Lidio Tomasi ha tenuto una conferenza all'Accademia di Kiev, dove ha incontrato il Vescovo Pallady, Cancelliere dell'Esercito dell'Ucrania, e il Dott. Valery Tishlov, direttore dell'Istituto di Etnografia di Mosca.

I Padri Attilio Bordignon, Angelo Ceccato, Francesco Corso, Guido Ferronato, Luciano Morselli, Dante Orsi, Pietro Rigo, Remo Rizzato, Luigi Savio, Angelo Susin, Mario Tardivo, Secondo Zago hanno celebrato il 50° di ordinazione sacerdotale quest'anno, i fratelli missionari Giovanni Dalla Spezia, Eugenio Fagher, Alcide Marin il 50° di Professione Religiosa. Quasi tutti erano presenti a Bassano lo scorso agosto per una solenne concelebrazione.

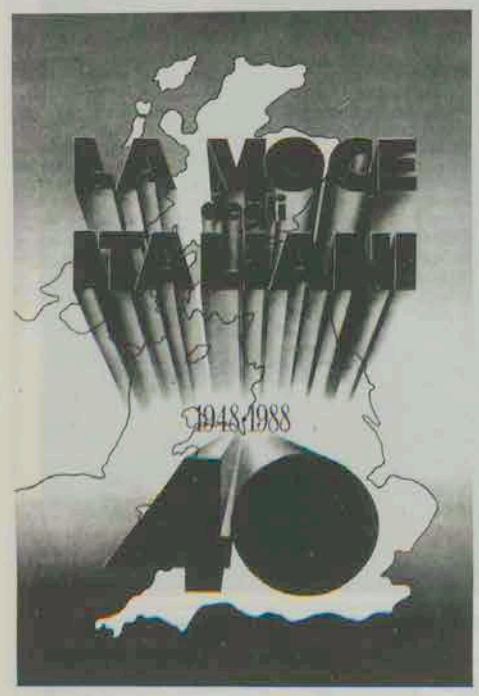
P. Remo Rizzato - P. Attilio Bordignon

P. Mario Tardivo - P. Dante Orsi

P. Angelo Susin - P. Secondo Zago

I festeggiati posano con i confratelli di quattro continenti prima dell'agape fraterna.

1948-1988
LA VOCE DEGLI ITALIANI
40 ANNI DI SERVIZIO



Quindicinale degli Italiani in Gran Bretagna.

La Voce degli Italiani compie quarant'anni.
È un compleanno che crediamo doveroso celebrare. Costituisce infatti un traguardo importante per il nostro giornale e, modestia a parte, unico, nella storia della comunità italiana di Gran Bretagna.
Se quarant'anni di vita erano la «scommessa» e l'impegno dei fondatori, come ricorda l'Avvocato Del Giudice, la «scommessa» l'abbiamo vinta.
Il titolo però che fa maggiormente onore alla Voce degli Italiani è il servizio prestato alla comunità con la «solidarietà» della comunità stessa. Un servizio modesto, ma costante e fedele.
Di informazione, di animazione, di promozione. Dal 1948 la Voce ha accompagnato la vita e la storia della comunità, un cammino percorso al fianco dei connazionali. «Voce» della comunità, il giornale ha documentato, soprattutto ha assistito, ha rivendicato, ha promosso la solidarietà, la partecipazione, la formazione sociale, culturale e religiosa degli italiani emigrati in Gran Bretagna.
Con la solidarietà della comunità. È questo un altro capitolo da celebrare. L'accoglienza, la comprensione dei lettori, il sostegno, l'aiuto degli amici.
La celebrazione del quarantesimo anniversario di fondazione non è però solo sguardo compiacente del passato. È anche e soprattutto riflessione, progetto per il futuro. È coscienza critica, capacità di interrogarsi per cogliere la realtà nuova che sta maturando in emigrazione, per adeguare contenuti e forma, tempi di produzione e puntualità di intervento.
La Voce desidera partecipare attivamente a questo processo di crescita, solidale con la comunità italiana di Gran Bretagna che chiede spazi più ampi di partecipazione e di integrazione, di informazione e di formazione.
Nel momento in cui la «Voce degli Italiani» celebra quarant'anni di vita, occorre rivolgere un sincero ringraziamento a tutti coloro che hanno contribuito in questi anni a fare del nostro quindicinale quello che è, superando a volte grossi ostacoli, soprattutto di natura finanziaria.
La riconoscenza più viva va ai fondatori, P. Domenico Valente e Avvocato Pietro Del Giudice, ai Direttori P. Umberto Marin. P. Mario dalla Costa, agli esperti che mettono la loro competenza al nostro servizio, ai collaboratori e corrispondenti fissi e occasionali, che con il loro lavoro assicurano la completezza dell'informazione.
Un pensiero particolare vogliamo rivolgere al Prof. Giorgio Brignola che, con i quarant'anni della Voce, festeggia i suoi venti anni di servizio fedele e costante come corrispondente dall'Italia, a P. Gianbattista Sacchetti, autore delle Lettere dall'Italia che, nonostante la precarietà della salute interviene, puntuale e preciso, ogni quindici giorni, alla Signora Roberta Mutti, da quindici anni segretaria al Centro Scalabrini e della Voce, responsabile attiva e infaticabile del settore pubblicità del giornale.
Un ringraziamento infine ai lettori che ci hanno accompagnato con interesse, e, leggendo con occhio critico, ci hanno stimolato anche a migliorare i nostri servizi. Agli abbonati vecchi e nuovi siamo lieti di aggiungere i lettori della Voce che possono acquistare il giornale oggi direttamente anche in edicola.
Ed un grazie agli inserzionisti, a tutti gli amici della Voce che ci hanno aiutato e sulla cui solidarietà continuiamo a contare.
Senza il loro contributo la Voce non avrebbe 40 anni.

Gaetano Parolin

Scalabriniani in Gran Bretagna

Londra
Centro Scalabrini
«La Voce degli Italiani»
Pensionato e Scuola Materna

Bedford
Missione Cattolica Italiana
Scuola Materna

Peterborough
Missione Cattolica Italiana
Scuola Materna

Shenley
Villa Scalabrini
per emigrati anziani

Woking
Missione Cattolica Italiana

1968-1988
CASA DELLA STUDENTE

Venti anni di servizio alle ragazze italiane in Gran Bretagna

Leggendo, parlando, ascoltanto, chiedendo informazioni devo ammettere che la Casa della Studente ha offerto un vero servizio per le ragazze che sono state ospiti a lungo o breve termine.
La frequenza delle ragazze di anno in anno più numerosa testimonia quanto ciò sia vero. Ogni ragazza che è ospite non tarda ad affermare che si sente a casa propria, che si sente sicura perché c'è chi vigila, chi ha tempo di fermarsi ad ascoltare, parlare, consigliare. Tutto ciò è possibile perché la Casa è retta dalle Suore Dorotee di Cemmo. La presenza delle Suore è però discreta per cui le ragazze sentono che viene completamente rispettata la loro libertà personale.
La Casa stessa che si presenta accogliente, ben sistemata, pulita e ordinata invita a sentirsi a proprio agio.
Il ritrovarsi tra ragazze che rappresentano tutta l'Italia, e perciò mentalità, abitudini, educazione diverse favorisce una cultura italiana più completa ed apre la mente all'accoglienza di tutti i popoli e tutte le razze.
Le ragazze diventano presto amiche tra di loro e non sono rari i casi in cui rientrate in Italia si tengono in contatto epistolare, si scambiano telefonate e visite in famiglia. Nel periodo del soggiorno londinese si aiutano nel lavoro e nello studio; organizzano uscite allo scopo di conoscere meglio il mondo inglese e in particolare ne apprezzano e gustano l'arte, i musei, le gallerie, i parchi, i palazzi, i castelli e le cattedrali ecc. di cui l'Inghilterra è ricchissima.
Quando è loro possibile partecipano anche alla vita della Comunità Italiana che si ritrova nelle sue molteplici iniziative sociali, culturali, religiose presso il Centro Scalabrini.
È difficile in poco spazio descrivere tutta la vita e le attività che vengono offerte dalla Casa della Studente per cui preferiamo ora affidare il messaggio ad alcune testimonianze vive.

TESTIMONIANZE

* L'indirizzo della Casa della Studente mi è stato dato da una mia zia che abita a Roma vicino alla casa dei Padri Scalabriniani. Proprio tramite i Padri ho trovato questa sistemazione all'ostello.
La mia prima impressione, una volta giunta all'ostello, è stata positiva anche perché mi aspettavo di peggio, data la mia precedente esperienza in Italia presso ostelli tenuti da suore laiche.
Mi sono trovata subito bene, perché all'ostello si respira un clima familiare: è molto facile fare amicizia, si è tutte molto disponibili anche perché tutte abbiamo lo stesso problema di trovarci in un paese straniero e sconosciuto, con abitudini diverse. Si sente dunque il bisogno di parlare e di familiarizzare.
Ritengo personalmente è confortevole, considerando anche la possibilità di cucinare per sé quando si vuole e di organizzare la propria giornata.

La Casa della Studente garantisce serietà, serenità, amicizia.

Londra: Casa della Studente sulla Claphan Rood, n. 174, a due passi dal centro città.

Anche il prezzo è ragionevole. Naturalmente quando si vive in una comunità è necessario avere delle regole e rispettarle, regole comunque che rientrano nelle norme di una buona educazione.

L'ostello è retto da suore (Suore Dorotee di Cemmo) disponibili per ogni richiesta e rispettose della libertà personale della ragazza.

Mi posso considerare soddisfatta dell'esperienza fatta a Londra anzi direi che le persone con cui mi sono trovata meglio le ho conosciute proprio all'ostello.

Abbiamo organizzato insieme anche il nostro tempo libero e questo ha reso il mio soggiorno più piacevole. Mai nessuna mi ha creato problemi in senso di tristezza, angoscia o voglia di andarmene. Nei due mesi di soggiorno all'ostello ho potuto anche partecipare ad incontri di preghiera ed ancora una volta mi sono sentita come a casa.

All'inizio quando arrivai a Londra ricordo che tutto mi sembrò bellissimo (stavo infatti realizzando un sogno): le case, le strade, gli autobus rossi ... ora, tuttavia penso che non mi piacerebbe viverci a lungo. A Londra c'è un tipo di vita completamente diversa, un ritmo frenetico e la città è troppo grande, c'è troppa gente che corre da una parte all'altra come pazza. Almeno all'ostello ho trovato dei momenti di tranquillità e di pace.

Paola - Sardegna

Siamo due ragazze, Aurelia e Letizia; siamo arrivate alla Casa della Studente tramite una signorina inglese focolarina. Dalla fine di ottobre 1987 partiamo ora 16 giugno 1988 dopo aver tentato l'esame del First Certificate.

I nove mesi trascorsi qui possono sembrare molti, forse troppi, ma credeteci, non abbiamo mai pensato di andarcene per una esperienza diversa.

Questo, noi crediamo, basti a testimoniare quanto ci siamo trovate bene.

Scuola e lavoro (alla Benetton) sono stati i chiodi fissi per tutto il periodo. Non sono mancate, nel day-off, gite, cinema, teatro, pub e altre esperienze.

Abbiamo vissuto, seppur lontane dalla famiglia, una vita di famiglia sia per l'ambiente accogliente (fornito di tutto quanto ci era necessario) sia per il rapporto sereno, aperto, accogliente con le ragazze (ne abbiamo viste molte venire e andare) e con le Suore.

Partiamo con la gioia di aver raggiunto un discreto bagaglio della lingua e cultura inglese con un risultato buono per l'esame fatto, ma spiacenti di lasciare chi in questi nove mesi ci ha voluto bene ed ha cercato di renderci confortevole e positiva questa esperienza. Ricorderemo con soddisfazione e piacere questa unica esperienza, anche perché essendo venuti a visitarci i nostri genitori (in tempo diverso) sono stati bene accolti e soprattutto assicurati del nostro serio e buon comportamento. A noi pare questa la gioia più grande per i genitori di sapere che l'educazione e i valori inculcati sono stati vissuti anche se lontano da loro.

Ringraziamo tutti per tutto di vero cuore riconoscente.

Aurelia e Letizia
Figline (Firenze)

Ho avuto l'indirizzo della Casa della Studente da una mia compagna di scuola.

Sono romana di Roma. Questa amica più volte è ritornata a Londra e sempre ospite della suddetta casa.

Alla mia richiesta di informazioni ho trovato questa amica soddisfatissima di parlarmene. «È tenuta da Suore? Oh mamma mia!» Comunque continuo ad ascoltare. Lei, l'amica è riservata, genetile, per questo si è trovata bene, penso. Io sono un poco ri-

belle e a volte sfacciata.
Ma mi sono convinta di voler provare di persona dal momento che da tempo desideravo fare questa esperienza.
Per farla breve, ho deciso di partire.
Come mi sono trovata? Bene?
Ci sono stata molto bene all'ostello. Si sono trovate bene anche le ragazze con me. Pure le suore mi hanno voluto bene, ci siamo fatte molte risate e scambiate scherzetti. Provare per credere! Sicuramente a chi mi chiederà un parere, il mio sarà positivo.

Luciana - Roma

La Casa della Studente? Una vera casa! Trovi mamma e sorelle.
Come in famiglia ti senti molto libera, ma senti pure la presenza di persone che ti seguono. In famiglia la mamma c'è eppure ti senti indipendente.
Anche qui ti senti indipendente, ma la tua maturità la metti a tutta prova.

Alessia - Trieste

Le ragazze che passano nella Casa della Studente sono parecchie, ogni anno in aumento mi dicono. Non credo di essere l'unica a testimoniare la positività dell'esperienza e ritenerle un tempo forte per misurare maturità umana di una persona.
Infatti la giornata ognuna se la deve organizzare e tutto richiede una indipendenza, ma che non è, come si suole ritenere, nel senso negativo, ma al contrario è capacità di bastare a se stesse anche nelle manifestazioni più semplici. Il lavoro per mantenersi e non pesare sulla famiglia, lo studio per approfondire la lingua inglese, il fare la spesa, cucinare per mangiare, il lavare e stirare per presentarsi ordinata e pulita, il fare economia per non sciupare il profitto di tanta fatica, il conoscere la stanchezza fisica per capire ed apprezzare la stanchezza dei genitori, il pulire la camera, il rifare il letto ogni giorno, con il piacere di fare da sé.
E potrei continuare all'infinito così. Ma quanto mi ha meravigliato di più è che in ogni bisogno ho dovuto chiedere consiglio ed aiuto. Ho constatato che l'esperienza dell'adulto, sia esso educatore o genitore, serve.
Ho potuto esperimentare in me questa maturazione: tutto quello che non avrei mai fatto in casa mia, l'ho fatto qui, e senza borbottare e senza rifiutare l'esempio dell'esperienza altrui.

Maria - Napoli

Guardando al futuro

Queste «testimonianze» sono espressioni semplici ma concrete di apprezzamento da parte delle ragazze del lavoro generoso e costante delle Suore Dorotee.
Per le suore si tratta di una esperienza educativa e formativa tutta particolare perché nel contesto di una metropoli come Londra.
Le Suore Dorotee di Cemmo sono riconoscenti versi i Padri Scalabriniani per la fiducia espressa nell'affidare loro questa opera. Con entusiasmo continuano a dirigere la Casa della Studente sicure di essere impegnate in un compito di formazione di donne che sapranno poi portare il loro valido contributo alla società e alla Chiesa.

Suor Paola

Per venire incontro alle esigenze delle giovani che desiderano apprendere la lingua inglese i Padri Scalabriniani della Missione Cattolica Italiana di Londra hanno aperto nel 1968 questa casa, diretta dalle Suore Dorotee di Cemmo (BS).

CASA DELLA STUDENTE

diretta dalle Suore Dorotee di Cemmo
174, Clapham Road, London S.W.9 OLA
telefono dall'Italia: 00441-735.30.58

NEL CINQUANTESIMO DELLA MORTE DI P. AUGUSTO BATTAION (1913-1938)

Sarandy (Rio Grande do Sul) - P. Augusto Battaion tra i piccoli che tanto amava.

P. Augusto giunse a Sarandi, Rio Grande do Sul-Brasile, nel gennaio del 1938 e vi rimase a tutto agosto dello stesso anno. Successore di P. Giuseppe Foscallo, predicatore di vaglia, uomo di esperieza e valore, P. Augusto seppe sostituirlo con l'ampiezza del suo sorriso, turgido di giovinezza e di bontà.

La parrocchia, molto estesa, era orgogliosa della sua chiesetta in legno, metri 23 x 13, con a fianco la casa canonica, pure di legno. Il Padre aggiunse una cisterna per l'acqua piovana e alcuni miglioramenti sanitari: ecco la base da cui P. Augusto irradiava tutta la sua attività pastorale.

Mensile era il servizio prestato alle 25 comunità, e a cavallo scorazzava ovunque, visitando famiglie, catechizzando bambini, portando conforto ai numerosi ammalati di tutta la regione.

Troppo flebile, a suo parere, era la voce che si spandeva dalla traballante torricella che sormontava la chiesa. «La campana deve essere una voce che chiama e che si impone. I suoi rintocchi devono passare i limiti dell'abitato ed echeggiare lontano lontano». E il terno di campane doveva trovare in Germania, e precisamente a Bohn, la sua espressione onomatopeica, mentre il bronzo che doveva tuonare mortifero sulla bocca dei cannoni scappò appena in tempo dai progetti vellici di Hitler per rallegrare i colli ameni e pacifici di Sarandì.

I vecchi che ebbero la felicità di conoscere il dinamismo di quest'anima nei brevi otto mesi di sua permanenza alla testa della parrocchia, ricordano commossi la caratteristica evangelica della sua carità che avvinceva in modo irresistibile.

Nella sua bontà verso i bambini, partecipava ai loro giochi spargendo tascate di caramelle. Le monetine, scarse a quei tempi, erano riservate ai più svelti nella corsa, ai più bravi nelle competizioni e ai più pronti alle risposte del catechismo che egli stesso impartiva preparando frotte numerose ai Sacramenti e alla vita cristiana.

Chi potrà dimenticare a Sarandì la triste epoca del contagio, quando la febbre tifoide decimava la gente, mietendo senza scampo decine e decine di ammallati?

L'ospedale ne era pieno e in campagna i più poveri non cessavano di implorare la presenza del sacerdote. «Nessuno ha diritto di morire senza Sacramenti.

Non c'è forse un prete a Sarandì?». Il mio cavallo, andava dicendo P. Augusto, se ne infischia del tifo, e quando qualcuno gli sussurrava che il tifo è contagioso e non guarda in faccia neppure ai preti, rispondeva orgoglioso: «Non sono mica di pasta frolla io... questo è materiale straniero» e si batteva sonori pugni sul petto, «io vengo da Nervesa della Battaglia» e, accasciandosi a fianco dei malati, infondeva coraggio e fede, sorridendo e abbraciando.

E venne il mese di agosto e P. Augusto crollava, prostrato dalla febbre. Non valsero gli aiuti prestati da P. Ermes Amianti, mandato dai superiori a sostituirlo; non valsero gli sforzi dei medici, lacui assidua presenza non poteva anticipare gli antibiotici delle nostre farmacie; non valsero le fervose orazioni e le lacrime amare dei bambini e i tutto il popolo... Dio voleva cogliere quest'anima eletta. Oggi la sua tomba, dopo 50 anni, fiorisce sempre bottoni di fiori e viole di prima stagione. Il 31 agosto scorso ci rammentava la primavera dei suoi 25 anni, giovane e insigne martire della carità missionaria in Sarandì.

P. Vittorio de Lorenzi

Sarandy - Il R. P. Francesco Tirondola, Visitatore, con a destra P. Augusto Battaion innanzi alla casa parrocchiale.

A UN ANNO DI DISTANZA
PADRE FRANCESCO DAL BON

Resana (TV) 23-3-1920
Carroni di Maruggio (TA) 29-11-1987

Abbiamo smesso di andare a trovarlo,
non ne sentiamo più la voce,
ci è venuto meno il suo abbraccio,
ma lui, padre Francesco,
ci è rimasto dentro, più vivo di prima.
Anche se, a volte, siamo tentati di dire:
«E ora, Signore, da chi andremo?» (Gv. 6,69).
Accade così,
quando si incontra un uomo che è veramente di Dio:
più ne misuri l'umanità, più te la ritrovi addosso,
abbondantemente ricolma dell'amore del Padre.
Un'umanità piena, sicura, dolcissima. Forte.
Da sentirtene immediatamente avvolto, protetto.
Da farti star bene, insomma.
E perciò,
da cercarla ancora, e sempre più appassionatamente,
proprio quando l'hai già talmente trovata
da non poterla più perdere.
Tanto che, a volerla perdere, cosa talora possibile,
è come sentirti improvvisamente solo, sperduto.
Di quanti, e siamo tantissimi,
ci siamo imbattuti in padre Francesco,
la memoria gli occhi le mani ma più l'anima
ce li ritroviamo, ora, ricchi di lui,
Con lo stupore, la passione, la poesia,
che lui aveva, di vivere.
Perché lui, autorevole come i semplici,
vigoroso come gli umili, da maestro,
ci ha educati al «gusto» di Dio.
Preparandoci, così, alla festa senza fine,
che solo il «Padre nostro che è nei cieli»
sa organizzare e realizzare
per i figli che siamo.
Grazie, Signore buono, per padre Francesco.

Hai rinnovato il tuo abbonamento 1989?

In questo numero troverete accluso il modulo di c.c.p. per rinnovare l'abbonamento in Italia.

Italia: 20.000 ***Sostenitore: 30.000*** ***Europa: 25.000*** ***Via Aerea: 32.000***

Ringraziamo tutti coloro che vorranno aiutarci a continuare il nostro lavoro. Grazie.

Ginevra, settembre '88: P. Rosilio Guizzardi (a sinistra) alla riunione annuale della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni - Al centro: mons. Oscar Rodriguez Maradiaga, Segretario Generale CELAM.

Lussemburgo, maggio '88: il Cardinale Patriarca di Lisbona a Diekirch con la corale portoghese per la cresima agli emigrati.